

Una ricerca universitaria prova gli effetti della persecuzione come arma professionale

Uffici ammalati di stress

Un milione di vittime nella «guerra» dei nervi

di CARLO VALENTINI

BOLOGNA - Il terrore corre in ufficio. Sono un milione gli italiani vittime del «mobbing», ovvero forme di terrore psicologico esercitate sul posto di lavoro, attraverso attacchi continuati (dalla ripetuta emarginazione alla persecuzione, dalla critica o sberleffi sulla vita privata all'assegnazione di lavori dequalificanti) da parte dei colleghi o dei datori di lavoro. Il più delle volte il mobbing avviene in modo inconsueto, sia da parte di chi lo effettua che di chi lo subisce. E quest'ultimo non sa quindi spiegarsi taluni suoi malanni: incubi notturni, insonnia, mal di stomaco, coliche, inappetenza, irritabilità.

Harald Ege, laurea a Costanza ma attualmente all'università di Bologna, ha coordinato una ricerca (un anno di interviste) sul mobbing in Italia e oltre a determinare in un milione il numero delle vittime ha registrato che il 13 per cento dei suicidi avrebbe come causa, diretta o indiretta, il terrore psicologico subito nel luogo di lavoro. Dice: «Le cause vanno ben oltre i fattori caratteriali, si fa mobbing su una persona perché ci si sente surclassati ingiustamente o per gelosia ma anche per costringerla a licenziarsi senza che si crei un caso sindacale. Esistono vere e proprie strategie aziendali messe in atto a

questo scopo. Ho analizzato clinicamente un esempio concreto in Veneto. Un'azienda doveva nominare il capo e all'interno c'era un gruppo di candidati. Invece è stato assunto dall'esterno e il gruppo di aspiranti inconsciamente s'è coalizzato contro di lui, fornendogli scarsa collaborazione, parlando della sua situazione familiare (era separato), cercando di metterlo in cattiva luce agli occhi dei proprietari dell'impresa. Apparentemente l'atmosfera negli uffici era normale e neppure vi era un complotto organizzato contro di lui. Ma l'insieme dei tanti, piccoli inconsapevoli atteggiamenti produceva il mobbing. A due anni dall'assunzione, s'è licenziato».

Ci sono più vittime tra i maschi che tra le femmine, tra gli impiegati che tra gli operai. Quando l'impresa è in crisi c'è l'humus ideale per il mobbing perché l'incertezza crea tensioni che si scaricano spesso all'interno del luogo di lavoro. Il 16 per cento delle assenze per malattia superiori ai tre giorni avrebbero alla base situazioni di mobbing. Ma attenzione a non scambiare il semplice stress o i normali conflitti di lavoro per il mobbing: perché quest'ultimo si verifica, occorre una «persecuzione» periodica (l'«attacco» deve avvenire almeno una volta la settimana) e protratta (oltre i sei mesi).

Harald Ege ha creato l'«Associazione italiana contro il mobbing e lo stress psicossociale» (sede a Bologna) e assicura che in Svezia (dove è considerato una malattia professionale), Norvegia e Germania funzionano già cliniche per vittime del mobbing, altre stanno sorgendo in Inghilterra e Francia «mentre in Italia - dice - lo studio del mobbing è ancora ai primi passi».

Afferma lo psichiatra Andrea Lusetti: «La nostra vita è fondata su un uso intensivo dei sistemi di sicurezza, al punto che siamo presi dal panico quando vediamo un pericolo anche piccolo e per esorcizzarlo viene attaccato chi, per qualche ragione, è «fuori dal coro», magari perché troppo ambizioso, superattivo o «palla al piede» o solo «diverso».

Ma quali sono le cure per guarire? Innanzi tutto la vittima va resa cosciente del proprio stato di mobbing («basta questo» afferma Ege: per fare scomparire quasi sempre i sintomi fisici del malessere) e aiutata psicologicamente, poi, se possibile, va coinvolta l'azienda, facendo recuperare valori di solidarietà. Nel caso il conflitto sia particolarmente grave e chi colpisce sia un superiore, è consigliabile per la vittima una vera e propria terapia psicologica.

Nella foto, Michael Douglas in «Un giorno di ordinaria follia».

